

Dedicazione della Cattedrale Anno B

Is 26, 1-2. 4. 7-8; 54, 12-14a; Sal 67 (68); 1Cor 3, 9-17; Gv 10, 22-30

L'occasione della celebrazione di oggi è la consacrazione del Duomo ad opera di san Carlo, avvenuta esattamente il 20 ottobre del 1577. Milano era appena passata attraverso la prova della peste; la gente aveva ancora paura del contagio. Le presenze furono decisamente poche. San Carlo vide in questa circostanza un segno: la Cattedrale avrebbe dovuto essere sempre da capo consacrata ogni anno. Di qui la festa di oggi.

Oggetto della festa non è l'edificio, ma il *mistero*. Il tempio infatti è un mistero. I testi della liturgia privilegiano decisamente il riferimento al tempio inteso in senso spirituale rispetto ai muri. Quando si guardi al tempio in prospettiva spirituale, non è possibile distinguere tra tempio, casa e città. La prima lettura si riferisce alla città, la seconda alla casa, il vangelo invece espressamente al tempio di Gerusalemme. La città e la casa sono realizzazioni dell'unico *mistero*, quello del tempio appunto, della dimora di Dio in mezzo agli uomini.

Nella lingua cristiana la città presente è spesso qualificata come città terrena, opposta al seguito di Agostino a *La città di Dio*. Proprio perché terrena, essa è laica. In realtà, la città presente mai può essere soltanto laica. La vita comune, la vita "civile", non è possibile senza riferimento al Santo, ad un principio più che umano. Quando siano misconosciute le radici religiose della vita comune, essa diventa incivile. Diventa un apparato di servizi, un enorme supermercato, che non è in grado di provvedere alla vita comune. La città mercato appare inevitabilmente estranea, anzi addirittura ostile. La presenza di Dio, irrinunciabile, è cercata fuori della città, nei recinti stretti del 'sacro'. Ma in un recinto Dio proprio non ci sta.

Di contro all'immagine del tempio quale recinto, il profeta annuncia giorni nei quali avremo finalmente *una città forte*; le sue mura e i suoi bastioni saranno il presidio della nostra salvezza. In quella città potrà entrare soltanto *una nazione giusta, che si mantiene fedele*. Fondamento e roccia sicura della città sarà il *Signore*.

Abbastanza simile è il messaggio di Paolo. Per dire della Chiesa egli ricorre alla metafora dell'edificio: la comunità cristiana è come un edificio destinato ad essere la dimora di Dio tra gli uomini. *Fratelli, siamo collaboratori di Dio, e voi siete l'edificio di Dio*. Siete il suo edificio in duplice senso: l'edificio costruito da Lui, e insieme l'edificio destinato a contenere la sua presenza.

Le fondamenta sono poste da Dio; ma per crescere l'edificio ha bisogno della nostra opera. Essa, per servire davvero, deve prendere inizio da Lui e cercare sempre da capo in Lui la sua autorizzazione. A questi requisiti corrisponde l'opera di Paolo: *secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra*. Tutti quelli che costruiscono sopra debbono però stare attenti a come lo fanno; *infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo*.

Sopra l'unico fondamento costruiscono le nostre mani. Esse non debbono aggiungere un altro fondamento, accanto a quello che già c'è. Le mani debbono appoggiarsi sempre da capo al fondamento già posto. E nell'ultimo giorno l'opera nostra dovrà essere provata col fuoco. Resisterà al fuoco soltanto l'opera che ha usato materiali preziosi. *Non sapete che siete tempio di Dio e che dunque lo Spiri-*

to di Dio abita in voi? In tutto quel che fate, non solo nelle opere pie, non solo nel momento della celebrazione, ma in tutte le vostre pere, voi siete tempio di Dio.

Santo è il tempio di Dio, che siete voi. Il momento del culto, quando sia vissuto quasi fosse separato dalla vita profana, diventa freddo, e addirittura falso. Che Gesù, venendo a Gerusalemme per la festa della Dedicazione, trovi il tempio freddo non stupisce. *Era d'inverno*, nota il vangelo. Ma non si tratta di una banale indicazione di calendario, è un'indicazione spirituale. Il tempio diventa freddo, rigido come l'inverno, quando in esso manchi l'attesa di Dio.

Sotto il portico di Salomone, Gesù si sente rivolgere una domanda, che viene dal freddo: *Fino a quando ci terrai con l'animo sospeso? Se tu sei il Cristo dillo apertamente.* La domanda nasce dall'inconfessato desiderio di difendere il tempio vuoto. Esso infatti era vuoto; non c'era l'arca. I farisei facevano finta che ci fosse. La finzione consentiva loro di vivere senza attendere l'Assente. E quando Gesù di fatto venne, non fu accolto, ma gli fu fatto l'esame.

La domanda che i Giudei rivolgono a Gesù dà da pensare; dà espressione ad un modo di sentire che spesso è anche nostro. Abbiamo l'animo sospeso; non circa la identità messianica di Gesù (un argomento che appassiona poco), ma circa la qualità del mondo che ci sta intorno: perché l'ingiustizia? perché la sofferenza dei bambini? perché gli scandali? Perché prediche così noiose? Perché una liturgia così monotona? Per poter vivere con convinzioni più sicure, vorremmo che cambiasse molte cose fuori di noi. Con la Chiesa che ci ritroviamo, è inevitabile restare sospesi.

Questi dubbi vengono dal *freddo*. In che senso? Ci aiutano a capirlo i farisei. Essi interrogano sempre da capo Gesù; le pagine del vangelo sono piene dei loro interrogatori. Mai si lasciano interrogare da Lui. Il vero problema sembra essere per loro, non la loro vita, ma quella di Gesù. Appunto per questo non ottengono mai le prove che cercano. Per accostarsi a Gesù, per capirlo, occorre che riconosciamo che il primo problema siamo noi stessi, e non lui. Può trovare Gesù soltanto chi non si atteggia a giudice nei suoi confronti, ma si confessa servo e peccatore, e invoca il perdono. E chi si avvicina così, avrà le risposte che cerca.

La nostra segreta pretesa spesso è proprio questa, che Dio si giustifichi. Per tutto quello che non funziona nel mondo ci si interroga a proposito della giustizia di Dio, della *teodicea*. Veniamo in chiesa per controllare se Dio è all'altezza delle nostre attese. E di fatto non ci appare mai convincente.

Gesù controbatte: i suoi interlocutori non capiscono perché non sono sue pecore. “Sì, certo, non siamo ancora tuoi discepoli – rispondono i farisei –, ma siamo qui per vedere se possiamo diventarlo! Se tu ci tratti in maniera sprezzante non ci aiuti certo a diventare tuoi discepoli”. “Non posso aiutare il vostro avvicinamento; non vi servivo nuove spiegazioni”, dice Gesù, quel che vi manca non può essere aggiunto da me, ma deve essere aggiunto da voi. Mio discepolo può diventare soltanto chi viene al tempio non per fare l'esame a Dio, ma per invocare il suo perdono. Chi è così, riconoscerà subito la mia voce, troverà in ogni mia parola alimento per la loro vita; sarà come una pecora che trova il pascolo adatto alla sua fame.

In tal modo Gesù si propone come il tempio vero, quello spirituale, che apre occhi diversi sul mondo intero. Riusciranno le nostre chiese ad essere luoghi nei quali si rinnova quest'esperienza sorprendente, della mitabile intesa tra il Pastore

e le pecore? Riusciranno le nostre chiese di pietra ad essere luoghi aperti, verso il cielo e verso tutti gli uomini? Non rimarranno invece luoghi chiusi dove si difendono con gelosia antiche usanze fredde e morte?

Il buon Pastore ci aiuti a ritrovare nel tempio la via che consente di conoscere la sua presenza su tutta la faccia della terra. e anche la via che consente di giungere al cuore di ogni uomo.